

ODISSEA

di Omero
(traduzione Red Rose)

FiloRossoArt



LIBRO UNDICESIMO

Circe - Il regno dei Morti – Faecesi

1

Giunti al divino mare, prima varammo
La negra nave, l'albero e vele ergemmo,
E prendemmo gli ovini, li introducemmo
Sotto coperta: indi con molto
Terrore e pianto v'entravamo noi stessi.

La Dea veneranda dal crespo crine
E dalle labbra canore, mandò in poppa
Un vento gonfiatore di vele, che fedelmente
Ci accompagnava per l'onrosa via;

Tal che, oziosi nella veloce nave
Dalla celeste prua, giacevano gli arnesi,
E noi tranquilli sedevamo, lasciandone
La cura al timoniere e al vento.

Quanto il dì risplendette, navigavamo
Con vele spalancate. Spento il giorno,
E le vie ricoperte d'ombra, dell'Oceano
La nave toccò i gelidi confini,
Là, alberga la gente dei Cimmerî,
Cui nebbia e buio sempiterno li avvolge.

Monti per il cielo stellato, o scenda
Lo sfavillante sole d'oro, mai guarda
Quegl'infelici popoli, che la perniciosa
Notte, triste li circonda ogni ora.

2

Adattato in su la spiaggia il buon naviglio,
E sbarcati il montone e la pecora,
In riva, alla corrente dell'Oceano
Camminavamo; finché venimmo ai luoghi
Che la Dea c'insegnò. Quivi per mano,
Eurìloco e Perimede le due vittime ovine
Tenevano; ed io, tratto fuor la spada,
Scavai la fossa cubitale, e miele
Con vino, quindi vino puro e acqua limpida
Vi versavo a onore dei trapassati,
E di bianche farine intorno il tutto sparsi.

Poi degli estinti pregai le deboli teste,
Promisi loro che appena entrato

In porto con la nave nel mio tetto,
Gli avrei sacrificato vacca infeconda
D'armento fiore, riempiendo di doni
Il rogo; e che al solo Tiresia, in disparte,
Avrei immolato il nerissimo ariete,
Il più bello del mio gregge al pascolo.

Fatte ai Mani le preghiere, afferrai
Ambo le vittime, e le sgozzai in su la fossa,
Che ricevevano tutto il sangue oscuro.
Ed ecco sorgere dal più cupo dell'Erebo,
Della gente morta, ed assembrarsi
Le pallide ombre: spose giovanette,
Ignari ragazzi delle nozze, vecchi
Assai versati da fortuna nemica,
E tenere verginelle, che impressi
Portano i cuori di recente lutto;
E molti guerrieri dalle acute aste
Un di feriti in battaglia, a cui rosseggia
Ancor sul petto e l'insanguinata armatura.

Accorrevano da qui e là, e tanti in tondo
Aggiravano la fossa, e con tali grida,
Ch'io ne gelai per subitanea paura.

Pure a Euríloco e a Periméde ordinai
Porre su la fiamma le già scannate
Scuoiate vittime, e far molti voti
Al prepotente Plutone e alla tremenda
Proserpina: ma io che con la spada
Sedevo ignudo, non acconsentivo
Alle ombre, o ai vuoti capi, prima
Che io avessi interrogato Tiresia,

Ad accostarsi, ma solo ai vivi.

3

Primo ad offrirsi a me, fu il simulacro
D'Elpènore, cui la terra non rinchiudeva
Ancor nel suo grembo, il corpo suo.
L'avevamo lasciato in casa di Circe
Cadavere e non pianto e non sepolto
Che c'incalzava allora diversa cura.
Piansi a vederlo e ne sentii pietà,
E, con voci alate a lui converso:
"Elpènore", diss'io, "come scendesti
Nell'oscura vaporosa nebbia? Venisti
Più veloce a piedi, che io su nave?".

4

Ed egli, piangendo: "O di Laerte egregia
Prole, sagace Ulisse, un impuro avverso
Demone, e il molto vino bevuto m'offese.
Stretto dal sonno in cima alla reggia,
Mi svegliai ad un tratto: e, per la lunga
Scala non ricordandomela intera, mossi
Di punta sopra il tetto per calarmi, e d'alto
Precipitai: della cervice mi ruppi l'osso
Del collo, ed io volai qua con lo spirito.

Ora io per quelli da cui vivi lontano,
Per la tua consorte, per il vecchio padre,
Che con tanta cura t'allevò da bambino,
Per il giovane Telemaco, che nella casa
Lasciasti ancor piccino, ti prego,
Quando io so, che alla isola Circea
La negra nave approderai di nuovo,

Fai che di me, là, signor mio, voglia
Ricordarti, e che io non resti, come
Spiegherai le vele alla tua partenza,
Senza compianto e senza tomba,
E tu venga per questo in ira ai Numi.

Ma con quelle armi ch'io vestivo,
Ponimi sul fuoco, e in riva al bianco mare,
Innalza un tumulo a un misero guerriero,
Di cui si favelli la bella avventura e l'età.
Queste cose adempimi; ed il buon remo,
Che io tra i compagni miei, mentre vivevo
Solevo remigare, piantalo sul mio sepolcro.

5

"Sventurato", io risposi, " non dubitarne,
Ogni tua volontà sarà pienamente esaudita".

6

Così noi sedevamo, parlando alternamente
Parole meste, io con la spada sempre
Sul vivo sangue, e a me di contro
La lieve forma del compagno a cui mi
Suggeriva con molti accenti il suo disastro.
Comparve dopo questo, dell'antica madre,
L'ombra sottile d'Anticlèa, che nacque
Dal magnanimo Autolico, e a quel tempo
Era tra i vivi che io per Troia uccisi.

Appena la vidi, che pietà mi strinse,
E la commozione non trattenni: ma né a lei,
O a chi mi dolesse meno, io non permettevo
Ad altro di avvicinarsi, se prima il Vate

Non avessi udito parlare. Si levò infine
Con scettro d'orato nella mano famosa,
L'anima Tebana di Tiresia, che subito
Mi riconobbe, e disse: "Uomo infelice,
Perché, abbandonasti i raggi del sole,
E scendesti a visitare le odiose oscure
Dimore dei morti? Da questa fossa
Scostati, e gira la spada da un'altra parte,
Sì che io beva del sangue, e ti narri il vero ".

7

Ritrassi i piedi, e invaginai l'acuta
Spada tempestata di argentee borchie.
Ma dopo che egli ebbe bevuto, in tal modo
Muoveva le labbra: "Rinomato Ulisse,
Tu speri nella dolcezza del ritorno
E un Nume invidioso ti protegge,
Come nasconderti da Nettuno, che contro te
Concepì grave sdegno nel petto per il figlio,
A cui spegnesti in fronte l'occhio?

Pur, sebbene a gran pena, Itaca rivedrai,
Solo se freni te stesso e i tuoi compagni,
Quando, tutti i pericoli vinti del mare,
Approderai con la bella formata nave
A Trinacria, verde isola, in cui
Pascolano i nitidi montoni e i lucenti
Buoi del Sole, che tutto vede ed ode;
Se pascoleranno illesi, e a voi non preme
Perchè, benché vi fosse dato di rivedere
A stento la patria, ove osiate toccargli
Lana o corno, io predico eccidio
Ai tuoi, alla nave, ed a te stesso!

E ancora che, se tu schivassi morte, uscito
Tardi, ed infausto, e senza un solo compagno,
E su nave straniera avrai il ritorno;
Per ciò, altri mali t'aspetteranno a casa:
Insolente stuolo di giovani orgogliosi,
Che ti spolpa, ti mangia, e alla divina
Moglie con doni aspira. È vero anche

Che a lungo non rimarrai senza vendetta.
Alla più chiara luce, uccisi dunque o per frode
I temerari amanti nel tuo palazzo,
Prendi un ben si fatto remo, e allontanati:
Né trattenere il piede, perché a nuova
Gente non sia, che non conosca il mare,
Né le vivande gustano cosparse di sale,
Né navi hanno dalle rosse guance,
O degli educati remi, ali di nave,
Vantino simile notizia.
Io ti prometto un segno manifesto,
D'essere arrivato nella contrada.

Quel giorno che un altro pellegrino, a cui
T'imbatterai per la via, te quell'arnese
Che con il vento sull'aia il grano si sparge
Dirà portare su la gagliarda spalla,
Tu subito nel suolo conficca il remo.

Poi, svenate vittime perfette, rendi
A Nettuno re: un toro, un ariete, un maiale,
E agli abitanti del cielo tutti
Con l'ordine dovuto, offri ecatombe
Nella tua reggia, ove a te, fuori dal mare,
A poco a poco da muta vecchiezza

Mollemente consunto, sopravverrà
Una tranquillae cortese morte, mentre
Felici vivranno i popoli intorno.

Questo è l'oracolo mio, che non t'inganna!

8

"Tiresia", gli rispondevo, " hanno prescritto
(Chi potrebbe dubitarne?) così i celesti.
Ma ciò narrami ancora: io scorgo
L'anima della madre, che tacente siede
Presso la cava fossa, e d'uno sguardo,
Non che d'una parola, non mi degna.

Che debbo fare al fin che mi riconosca?"
Ed egli: "Troppto bene io ti porrò
Nella mente. Quali degli spiriti, al sangue
Non difeso, da te potranno giungere,
Buone parole diranno, non bugiarde:
Gli altri da te si ritrarranno taciti indietro".
Svelatemi tali cose, in seno a Dite
S'immerse l'alma del profetante Re.

9

Ma io di là non mi toglievo. Intanto
S'accostò la madre, e appena bevve
Del negro sangue, mi ravvisò, e queste
Alate voci mi drizzò, piangendo:
"Deh come, figliolo mio, scendesti vivo
Sotto la spessa nebbia scura? Chi vive,
Difficilmente ammira questi alberghi,
Che però vasti fiumi e paurose
Correnti ci dividono, e il temuto

Oceano, cui varcare ad uomo non s'addice,
Se non lo trasporta la nave Labirinto.

Forse tu veni, con nave e compagni
da Troia a questo luogo buio, oppure dopo
Molti errori? Né sapesti trovare ancora
L'Itaca tua? Né rivedere nel palazzo
Il caro volto della tua consorte? "

10

"O madre mia, la necessità", risposi,
" M'addusse interrogare l'anima indovina
Del Tebano Tiresia. Il suolo Acheo
Non vidi ancora, né ai nostri lidi attinsi;
Ma vado ramingo, e dalle cure oppresso,
Dopo che da Troia bella nei puledri,
Il primo Atride seguii per disertarla.
Suvvia, narrami, e schiettamente, come
La Parca di lunghi sonni apportatrice
Ti domò. Ti vinse un lungo morbo,
O Diana faretrata ti assali il cuore
Con improvvisa dolce freccia?
Vive l'antico padre? Vive il figlio,
Che in Itaca io lasciai? Nelle loro mani
Resta, o passò ad altrui la mia ricchezza,
E ch'io non riveda più, questa ragione?
E la consorte mia, quale cuore, quale mente
Serba? Dimora col fanciullo, e tutto
Gelosamente custodisce, o qualcuno
Tra i primi degli Achei forse la sposò? "

11

Riprese allora la veneranda madre:

"La moglie tua non lasciò mai la soglia
Del tuo palazzo; e lentamente a lei
Scorrono nel pianto i giorni e le notti.
Finché io vissi, nessun straniero entrò
Nel tuo retaggio: il figlio vigila in pace
Sui paterni campi, e alle più illustri mense,
Cui lo invita ciascuno, si siede, e che,
Chi nacque al regno non deve dispregiare.
Ma nei campi passa i giorni Laerte,
E in città mai viene: colà, mai ricamati letti,
Ne coltri, o strati sontuosi, o manti.

Di vestimenti ignobili è coperto,
Dorme tra i servi al focolare, e d'inverno
Sulla pallida cenere: e se torna l'arida
Estate, o il verdeggIANte autunno,
Umili lettucci di raccolte foglie,
Stesi da lui qua e là per la feconda
Sua vigna, riposa travagliato, e nutre
Dolore, piangendo la tua sorte: arroga,
La vecchiezza increscevole che lo colse.

Non altrimenti dei miei stanchi giorni
Giunse il mio termine, cui non Diana,
Sagittaria infallibile, di un sordo
Quadrello mi assali, o di quei morbi invase,
Che sogliono trarre delle consunte membra
L'anima fuori con odiosa infezione:
Ma il desiderio di vederti, l'affanno
Della tua lontananza, i gentili
Modi e costumi tuoi, nobile Ulisse,
La vita un giorno così dolce mi hanno tolta".

12

Pensando tra me, al seno dell'estinta madre
Volevo stringermi: tre volte corsi verso lei,
Quale il cuor mio mi sospingeva,
E tre volte come nebbia sottile, o lieve
Sogno, mi uscì fuori delle braccia.

Cura più crudele mi trafisse, e subito:
"Ahi, madre", le dissi, "perché mi sfuggi
D'abbracciarti bramoso, quando, anche a Dite,
Gettando le mani l'un dell'altro al collo,
Di dolere e di pianto, ci satolliamo ambedue?

Forse l'alta Proserpina mi mandò un vano
Fantasma, acciò io m'angoscio ancor più?"

13

"O degli uomini, il più infelice di tutti ",
La veneranda genitrice aggiunse,
"No, l'egregia Proserpina, di Giove
Figlia, non t'inganna. Tale destino
È dei mortali, quando non sono più in vita,
Da quando i muscoli, le ossa ed i nervi tra sé
Non si congiungano più: tutto consuma
La gran possanza dell'ardente fuoco,
Come abbandona per primo le bianche ossa,
E vaga per l'aria il nudo spirito.

Ma tu, affrettati d'uscire da questo buio
Verso la superna luce: e ciò che udisti,
E porterai scolpito nell'anima,
Da te un giorno Penelope lo sappia ".

14

Mentre così favellavamo, sospinte
Dalla famosa Proserpina, le figlie
E le consorti degli eroi comparvero, ,
E attingevano in folla al margine della fossa.

A me si rivolgevano una ad una ,
Come per interrogarle; e ciò mi parve il meglio.
Stretta la spada, non pativo a che tutte
Bevessero ad un tempo. A sua volta
Così ciascuna accorreva, e dell'onorata
Discendenza ed i suoi casi a me narravano.

15

Prima si presentò l'illustre Tiro,
Che, figlia del gran Salmonèo, e consorte
Di Creteo, uno dei figlioli d'Eolo, si disse.
Costei accesa nell'amore di un fiume,
L'"Enipèo divino, che la più bella acqua
Sopra i più dolci campi rivolge, ove spesso
Entrava a bagnarsi in quegli argenti.

Nettuno, l'azzurro nume che la terra
Cinge, come s'addice a quel Dio, alla foce
Delle sue vorticose acque, si coricò;
E celatosi qual monte il Nume, in un arco
Si piegò, e alla giovane, un casto sopore infuse,
Cui presto le sciolse la zona virginale, e sotto
Porporina acqua gli stette d'intorno.

Indi la prese per mano, e la chiamò per nome,
E tali parole le disse: "Di questo amore, donna,
Rallegрати. L'anno non avrà compiuto il suo giro,

Che diverrai madre di bei fanciulli,
Prendili in cura, e nutrili. Ora vai, e sappi,
Ma tu sola sappilo, che in me vedesti
Nettuno, il nume che la terra scuote".
Disse; e nei gorghi suoi l'accolse il mare.

16

Ella quand'era gravida di Nèleo e Pèlia,
Si rallegrò. Forti Ministri del sommo
Giove, l'uno nell'arenosa Pilo,
L'altro nell'ampia, e di feconde gregge
Ricca Iaolco, ebbero soggiorno e scettro.
Quindi diede a Creteo quest'altra prole,
Esòn, Ferete, e il chiaro Amitaònè
Domatore di cavalli, che delle donne,
Parve di sembianza e gli atti, Regina.

17

Poi venne Antiopa, la figlia d'Asòpo,
Che dell'amor di Giove andò superba,
E due figli creò, Zeto e Anfione.
Costoro per primi fondarono Tebe
Dalle sette porte, e la munirono di torri:
Ché la spaziosa Tebe senza torri
Non amavano vedere, benché gagliardi.

18

Venne Alcmena la moglie d'Amfitrion,
Che al Saturnide partorì l'animoso
Alcide, cuor di leone. E venne Megàra
Figliola di Creonte il magnanimo,
E moglie dell'invincibile Ercole.

19

Vidi ancor di Edipo la madre genitrice,
La leggiadra Epicasta, che commise
Nefanda opera per cecità di mente,
Sposando l'uomo da lei partorito, Edipo.

La mano, con la quale aveva ucciso il padre,
Porse nuziale alla madre: ne nascosero gli Dei
Alle genti, tal misfatto. Egli per crudele
Volere dei Numi nell'allegra Tebe
Su i Cadmei regnava addolorato.

Ma la donna, legato l'infame nodo scorsoio
Ad un'eccelsa trave, vinse il proprio affanno,
S'impiccò e discese alla casa di Plutone
Dalle porte infrangibili, lasciò dietro
Al figliolo invocò tormenti, quanti ne danno
Le vendicatrici Furie, che una madre invoca.

20

Vidi colei non meno, che ultima nacque
All'Iaside Anfión, cui la sabbiosa
Pilo negli anni andati, e il Minieo
Orcomeno ubbidiva, l'egregia Clori,
Che Neleo, di lei preso, a sé congiunse,
Dopo ch'egli ebbe ricolmata di doni
Nuziali, la vergine. Ed ella lo fece ricco
Di compiacenze, e degna prole di lui:
Di Nestore, di Cromio, e dell'eroe
Periclimeno; e poi di quella Pero,
Che meraviglia fu d'ogni mortale.

Tutti i vicini la richiedevano; ma il

Padre la concesse solo a chi le belle
Vacche dalla lunata fronte spaziosa,
Gli portasse dai pascoli di Filaca
Che insieme a sé si riteneva il forte Ificle,
Non leggera impresa. Assunse, l'impresa,
Un illustre indovino, Melampo;
Se non che, a lui si mutavano i fatti,
E i pastori selvatici, da cui dovette
Soffrire il peso d'aspre catene.

Ma non prima che volse l'anno,
E si succedettero i mesi e i giorni,
E usato compiere le stagioni in corso
Che Ificle, a cui l'irrepreensibile Vate
Gli oracoli dei Numi gli aveva svelato,
Ruppe i suoi vincoli; e così al tempo
Si adempiva l'alto consiglio di Giove.

Comparve Leda, da cui Tindaro ebbe
Due figli alteri, Castore e Polluce,
L'uno domatore di cavalli, e l'altro
Invincibile pugile. Benché l'alma terra
Li ritenga nel seno, di vita un germe
(Così Giove tra l'Ombre ancora gli onora)
Conservano: ogni giorno, e alternamente,
Riaprano gli occhi, e li chiudono alla luce,
E gloriosi vanno al pari degli eterni.

21

Dopo costei mi si presentò davanti
La consorte D'Aloèo, Ifimidèa;
Cui di dolce nodo d'amor si strinse
Lo Scuotiterra. Gli generò due figli,

Oto pari a un Dio, e il famoso Efialte,
Che la luce del sol poco fruirono.
Né di statura uguale, né di bellezza,
Altri nutrì la comune madre antica,
Solo che fra tutti si taccia di Orion.

Non avevano ancora toccato il decimo anno,
Che nove cubiti in larghezza, e tre volte
Tanto erano cresciuti in lungo i corpi.
Questi volendo portare ai sommi Dei
Sull'etere nuova sediziosa guerra,
L'Ossa sovra l'Olimpo, e sovra l'Ossa
Tentarono imporre l'arborifero Pelio,
Onde poter scalare il cielo di monte in monte;
Cosa che fecero anche se sui volti infiorava
Pubertà; ma il figliolo di Giove, e di Latona,
Li sterminò ambedue, che le guance ed il mento
Non ombravano ancora del primo pelo.

22

Comparve ancor Fedra, Procri ed Arianna
Che l'amante Teseo rapi da Creta,
E al suolo fecondo della sacra Atene
La voleva condurre. Vane speranze.
In Nasso, cui cinge un vasto mare, per l'indizio
Di Bacco, fu raggiunta da Diana e morta.

23

Né restò indietro inosservata Mera,
Né restò Climene, né l'aborrita
Eriphile, che il suo diletto sposo
Che vendette per un monile d'oro.
Ma dove io tutte volessi nominare

Le Figlie apparse degli eroi, e le consorti,
Mi mancherebbe prima la divina Notte.
E a me pareva già tempo di riposare la testa,
O in nave, o qui, lasciando ai celesti,
E a voi, la cura del mio ritorno.
Tacque. I Feaci per l'oscura sala
Stavano muti, e assorti nel piacere.

24

Ruppe il silenzio l'immortale Arete
Regina dalle braccia bianche: «Feacesi,
Che ve ne pare di costui? Delle sembianze?
Della maschia persona? E di quel senno
Che in lui risiede? E' ospite mio, ma tutti
Siete a parte dell'onore che io ricevo.
Non congedate in fretta e senza doni
Chi nulla tiene, voi, che tanto di buono
In casa tenete, per favore degli Dei, donate».

25

Qui favellò Echenèo, che tutti gli altri
Vinceva d'età: «O amici, Arete
Con la sua voce non colpì fuori del segno.
A lei si obbedisca: se non che prima
Attenderemo l'esempio e il detto del Re».

26

«Sarà ciò che ella vuole», disse Alcinoo
«Se gli Dei mi lasciano vita e scettro.
Ma, benché tanto gli brama di partire,
L'ospite attenda sino al nuovo sole,
Sicché, io, i regali raccolga tutti insieme.
Sia cura e di comune idea che egli parta lieto,

O mia o di altri sia, se lo sono per primo».

27

«Alcinoo re, che di grandezza e fama»,
Riprese Ulisse, «ogni mortale sei innanzi,
Sei mesi ancor mi riteneste e sei,
E fida scorta intanto e ricchi doni
M'apparecchiaste, io non dovrei sgradirlo:
Poiché quanto io tornerò ai miei sassi nativi
Con man più piene, tanto la gente
Con più onore e affetto mi accoglieranno».

28

Ed Alcinoo in risposta: «Allora, Ulisse
Che ti adocchiamo, un impostore fallace,
O fabbro inaspettato di alte menzogne,
Non sospettiamo scorgere in te, quali
La terra benigna qua e là, molti ne pasce.
Leggiadre parole i labbri t'ornano,
Né minor prudenza t'alberga in petto.

Le opere dei Greci e le tue sofferenze,
Quasi ti piovesse lo spirito della Musa,
Che narrando cele in tal modo, sembra di vederle.
Deh prosegui, e dimmi, se t'apparve qualcuno
Di tanti eroi che veleggiarono con te
A Troia, e vi rimasero spenti. La notte
Con lenti passi or cammina per il cielo,
E finché ci esporrai stupende cose,
Non sia chi del dormire qui si rammenti.
Quando parlare di te sino all'aurora,
Sino all'aurora ti consentisse il dolore,
Io immobile dalle labbra tue penderei».

29

«V'ha un tempo Alcinoo, di racconti»,
Ulisse ripigliò, «ed ebbi di sonni un tempo;
Che io non ricuso se vuoi udire più avanti,
Rappresentarti la sorte di coloro,
Molto più dura, che per scampare dai rischi
D'una terribile guerra e nel ritorno,
Colpa d'una rea donna, ohimé! perirono”.

30

“Poiché le famose ombre femminili
La casta Proserpina ebbe disperse, mesto,
E cinto da quelli che di uguale destino
Trovarono d'Egisto negli infidi alberghi,
Si levò il fantasma d'Agamennone.

Assaggiò appena dell'oscuro sangue,
Che subito mi vide; e dalle triste ciglia
Versava in copia le lacrime, e mani bramose
Mi stendeva invano per toccarmi;
Ché quel vigore, quella possanza ch'era
Nelle sue membra ubbidienti e fatte,
Derelitto le aveva.

Anch'io sparsi lacrime
A vederlo, e m'intenerii nell'alma,
E tali voci, nominandolo, gli rivolsi:
"O famoso figlio d'Atrèo, o dei prodi
Re, Agamennone, quale destino ti vinse,
Echi ai lunghi sonni t'arrecò di morte?
Forse te li domò Nettuno in mare, eccitando
Dei venti gli spiriti crudeli e fieri?
O in terra ti offesero uomini ostili,

Che armenti depredavi e pingui greggi?
O delle patrie mura, a difesa,
Delle caste donne, roteavi la spada? "

31

"Illustre Laerziade, accorto Ulisse"
Subito rispose l'ombra dell'Atride
"Non mi domò sopra le onde Nettuno,
Né mi offesero in terra uomini ostili.
Egisto, ordita una frode con la mia
Perversa donna, e a sé, m'invitava
A mensa come alle mangiatoia s'invita
Un inconsapevole bue sacrificale.

L'empio mi trucidò di scure. Così morii
Di infelicissima morte; e non lontano
Gli amici vennero uccisi come cinghiali
Dalle zanne bianche per l'illustre nozze,
O sontuoso o lauto banchetto, a dispendio
Di comune mensa imbandita; benché
Vedessi estinti in folta battaglia molti eroi
Dei tuoi giorni; in un singolare certame,
T'avrebbe toccato insolita pietà,
Ammirando noi, che stesi eravamo intorno
Alle ospitali coppe, mentre correva
Su tutto il pavimento, il purpureo sangue.

Io sentii la dolente voce pietosa
Della figlia di Priamo, di Cassandra,
Cui la moglie mia iniqua Clitennestra
M'uccideva da presso; ed io, giacendo a terra,
Con moribonda mano la lancia cercavo:
Ma la sfrontata si rivolse altrove,

Né gli occhi miei, che già scendevo tra le Ombre
Non si degnò di chiudere e comporre le labbra.

No: più colpevole peste, donna più crudele
Non esiste, che opere così atroci commetta,
Come questa infedele, che tramò il danno
Estremo, con cchi s'era congiunta da vergine.
Lasso! dove io credevo che, ritornando,
Figlioli e servi m'accorrevano in festa,
Costei, che tutta saliva sull'arte del peccare,
Si ricoprì d'infamia, e quante al mondo
Verranno, macchierà anche le più oneste".

32

"Oh quanta ira di Giove ", io ripigliai,
" le femmine attirarono sopra gli Atridi!
Elena fu per molti Greci la strage!
E a te, cogliendo l'assenza il tempo,
Una tela funesta ti tese Clitennestra ".

33

"Quindi con la tua donna ", mi rispondeva,
" Tu stesso non usare troppa dolcezza,
Né il tutto a lei svela, ma a lei narra
Solo parte dei tuoi secreti, e in parte tacì,
Affinché dalla tua donna non ti debbano
Venire disastri: ché Penelope, la saggia
Figlia d'Icaro, ha in cuore altri consigli.

Moglie ancor giovinetta, e con un bimbo,
Che dalla mamma pendeva contento
Al seno, lasciavi navigando a Troia:
Ed oggi, il tuo Telemaco felice,

Già si siede uomo tra gli uomini, e un giorno
Rivedrà il suo diletto padre, ed egli al padre
Porrà giusti baci sopra la fronte.

Ma la mia consorte neanche questo
Mi consentì, che io almeno saziassi gli occhi
Sul volto di mio figlio, ma mi spense prima.
Credi infine ai miei detti, e ciò conserva
Nel fondo del tuo cuore: le native spiagge,
E ignoto a tutti, afferrale segretamente
Come quando non ci si fidi più della donna.”

Or ciò mi racconta, e schiettamente: “Udisti,
Dove questo mio figlio passa i suoi giorni?
In Orcomeno forse? O forse lo trattiene
La sabbiosa Pilo, o la capace Sparta
Presso re Menelao? Certamente, finora
Il mio gentile Oreste non pervenne sotterra ”.

34

E d io: "Perché domandi ciò, A me,
Atride, cui non so se Oreste respira
Le dolci arie di sopra, o qui soggiorna?
Non merita lode parlare al vento".

35

Così parlando alternamente, rigando
Il volto di lacrime e il suolo di Dite,
Ce ne stavamo sconsolati: ed ecco
Sorgere lo spirito del Peliade Achille,
Di Patroclo, di Antiloco e di Aiace,
Che se togli il Peliade, a tutti gli Achei,
Superava di corpo e sembianze.

Mi riconobbe l'immagine di Eacide,
Veloce nella corsa; e, lamentando:
Disse "O, di Laerte prole famosa,
Cosa di nuovo macchini in mente, sciagurato,
Di ogni altro non consideri il pregio?
Come osasti discendere nei foschi regni,
Casa degli estinti, che altro non sono
Che forme aeree e ignudi simulacri? "

36

"Figlio di Peleo ", gli rispondevo, ", da cui
Tanto spazio dista da ogni altro Greco,
Io sempre coinvolto nei guai, scesi ad interrogare
Nell'arte di prevedere, Tiresia, insegnandomi
La via per Itaca alpestre, terra d'Acaica
Che non vidi ancor, né attinsi al patrio lido.
Ma di te, forte Achille, non ci fu uomo
Più beato, né giammai ci sarà. Al pari,
D'un Nume ti onoravamo da vivo, ed ora tu
Regni sopra i defunti. Puoi rattristarti morto?"

37

"Non consolarmi della morte", replicava
Il Pelide a Ulisse. "Io tornei volentieri per
Paga, la ricompensa di servire come bifolco,
A cui scarso e vile difende il cibo e i giorni,
Che aver l'impero del mondo dei morti.

Suvvia, lascia ciò, invece parlami del mio
Illustrer figlio. Nelle ardenti battaglie
Corre avanti tra i primi? E di Pelèo
Del mio gran genitore, sapesti nulla?
I molti Mirmidoni lo seguono fedeli

A riverirlo, oppure nell'Ellada ed in Ftia
Vive spregiato per l'età avanzata,
Che le membra gli agghiaccia? Ahi! che
Sotto i raggi del Sole guardarla, non più
Mi s'addice: poiché passò tempo che con
La sabbia Troica ricoprivo i famosi morti,
Proteggendo gli Achei. Se io con la forza
Che avevo in quei giorni, potessi toccare
Per un solo istante la soglia paterna,
A chiunque lo oltraggi, e degli onori
Ardisse ingannarlo, questa invincibile mano
Metterebbe nel cuore alto spavento.

38

“Nulla di Pelèo,” io risposi, “ ma tutto
Del figliolo posso, e fedelmente dirti,
Del tuo Neottolemo, che all'armata Achiva,
Io stesso, sopra cava nave munita d'uguali
Fianchi, lo allontanai da Sciro. Quando
Ad Ilio tenevamo le consultazioni, s'alzava
Sempre in piedi a favellare per primo,
Né mai dal centro deviava; gareggiavamo
Con lui, Nestore ed io. Ma dove le armate
Si prendevano a tafferuglio, in fra la turba
Non restava indietro, confuso o ignoto:
Precorreva tutti, e di gran lunga, struggeva
Intere falangi. Quante anime egli mandasse
All'Orco, propugnacolo dei Greci, da me
Non t'aspettare il conto. Sappi solamente che,
Fra i suoi Cetèi che gli morivano intorno,
Trafisse il Telefide Euripilo;
Euripilo di Troia, ai sacri muri venuto
Per la mano promessa di una Figlia

Reale, ed in quell'armata intera,
Dopo il deiforme Mènnone, era il più bello.

Vuoi sapere del giorno, che il fior dei Greci
Salì nel cavallo costruito da Epèo,
Che in cura io ebbi, poiché a mia voglia solo
Si apriva o si richiudeva, il cavo agguato?
Con mano i capi e condottieri si tergevano
Le umide ciglia, e a ciascuno le ginocchia
Tremavano sotto; io non vidi in lui nessuna
Lacrima bagnarlo, né di pallore un'ombra
Tingere la leggiadra guancia.

Bensì mi porgeva preghiere onde calarsi
Giù del cavallo, e della lunga spada
Palpeghiava il grand'else, e l'asta grave
Crollava, divisando mali a Troia.

Dopo che la città fu incenerita, carico
Delle più belle spoglie e adorno, montava
Illeso sulla nave: quando lance, o presso
Di spada, o freccia, mai nessuno vantò,
Di se disse, d'aver ferito Neottòlemo”

39

Dissi, e d'Achille alle veloci piante dei pie
Per li prati d'asfodelo rivestiti
L'anima da me allontanava a lunghi passi,
Lieta, nell'aver udito del figliolo, la lode.

40

Di altri guerrieri comparivano tristi
Sembianze; e i propri guai ciascuno narrava.

Solo dello spento Telamonio Aiace,
Il disdegnoso spirto stava in disparte
Perché vinto da me nella contesa
Delle armi del Pelide presso le navi.

I Teucri, e Palla, e Teti, la veneranda
Madre, in mezzo le pose, giudicando.
Oh non avessi io mai colta tale palma,
Se l'anima terra nel suo vasto grembo
Doveva celare una così gloriosa testa,
Aiace, a cui d'aspetto e d'opre illustri,
Salvo l'irreprensibile Pelide non ci fu
Tra i Greci chi osasse ad uguagliarlo.

Io con blande parole: "Aiace", dissi,
"Figlio del sommo Telamon, lo sdegno
Per quelle maledette armi contese,
Dunque neanche da morto spoglierai?
Gli Dei resero fatali quelle arme ai Greci,
Che in te perdettero una sì ferma torre.

Noi per te non andiamo meno dolenti,
Che per Achille; né di nessuno, credimi, è la colpa.
Ma Giove, che ai bellicosi Danai porta
Infinito odio, volle la tua morte.
Suvvia, accostati, o Re, e porgi cortese
L'orecchio alle mie voci, e doma
La soverchiante forza del generoso animo ".

41

A ciò egli disse nulla: ma, ritraendo il piede,
Si mise fra le altre Ombre degli estinti:
Pur, seguendolo ove andasse, una risposta

Egli forse m'avrebbe dato; se non che
Altra voglia di rimirare m'ardeva in petto.

42

Minosse io vidi, del Saturnio il chiaro figliolo,
Che seduto sul trono, stringendo in mano
Uno scettro d'oro, giudicava la ragione
Sulle ombre, sia in piedi che sedute, tutte
A lui rendevano conto dentro l'oscura casa
Di Plutone dalle larghe porte.

43

Vidi il grande Oriòn, che delle fiere,
Un dì uccise sopra i boscosi monti,
Or gli spettri seguiva dei prati inferi
A caccia dell'asfodelo erba; e maneggiava
Una mazza perpetua d'infrangibile rame.

44

Ecco poi Tizio, figlio della Terra,
Che non temette sforzare l'anima di Latona,
Sposa di Giove, che andava a Pito
Per le ridenti campagne di Panopèe.

Sul terreno si distendeva, e ingombrava,
Quanto arano nove buoi giogati al giorno:
E due avvoltoi, l'uno di qui e l'altro di là,
Che egli tentava invano di scacciar con mano,
Gli divoravano il cuore, sempre ficcando addentro
Nelle fibre rinate, il curvo rostro becco.

45

Stava là immerso, presso un argenteo lago,

Con dentro una crudele pena, Tantalo,
La cui bell'onda gli toccava il mento.
Si mostrava sitibondo, e una stilla
Non ne poteva gustare: poiché quante volte
Il veggente chinava le labbra bramose,
Tanto l'onda fuggiva dal fondo assorta,
Sicché gli appariva ai piedi da un Genio
Avverso, solo una bruna inaridita terra.

Piante superbe, il melagrano, il pero,
E adorno di lucidi pomi il melo,
E il dolce fico, e la canuta oliva,
Gli piegavano i carichi rami sul capo;
Ma appena stendeva la mano destra
Verso le nubi, il vento lanciava via i rami.

46

Tra l'una e l'altra mano portava uno smisurato
Sasso, e altrove d'inenarrabile dolore
Lo pungeva uno scarabeo. Costui spingeva
Il gran masso all'alta cima di un monte,
Urtandolo con le mani e piedi appesantiti:
Ma non ancor giunto in sul ciglione,
Risospinto da un poter supremo,
Il pesante masso, rapido rotolava
Per il declino sin giù a valle.
Egli nuovamente con tutta forza in su,
La ricacciava: dalle membra grondava
Gran sudore, e dal capo gli saliva
Una nube perenne di polvere.

47

D'Ercole m'apparve al fin la possanza,

Anzi il fantasma: però egli alla mensa
Dei Numi così gioconda e gli siede accanto,
La cara sposa dal piede leggiadro Ebe,
Figlia di Giove e di Giunone,
Che il passo muta, contornata d'oro.

Schiamazzavano d'intorno a lui gli spiriti,
Come volatili augelli all'immediata Tema
Compresi; ed egli fosco come la notte,
Con l'arco in mano, e con la freccia sul nervo,
Ed in atto ad ogni ora di chi saetta,
Orrendamente guatava qua e là.

Ma il petto gli attraversava una larga
cintura d'oro terribile, su cui
Si vedevano raccontate opere ammirevoli,
Orsi, cinghiali feroci e torvi leoni,
E scherme, e stragi, e sanguinose morti;
Cintura, cui uguale, prima o dopo nessuno
Fabbricò, come se fosse lui, il mastro.

Mi guardò, mi riconobbe, e con voce
Lugubre: "O", disse, "figlio di Laerte,
Accorto Ulisse, ed al contempo infelice,
Certo ti opprime un crudo avverso Fato,
Qual sotto i raggi del Sole anch'io sostenni.

Quantunque figliolo dell'Egioco Giove,
Soffrì molto, vivendo assoggettato
Ad un uomo che valeva molto meno di me.
Egli, m'addossava gravi fatiche, e ad un tratto
Mi spedì di qui a prendere il cane trifauce,
Che di tutte le prove gli sembrava e me

La più ardua; ed io venni, e qui il cane
Trifauce trassi ripugnante invano,
Col favore di Ermete e di Minerva".
Tacque, e nel più profondo Erebo scese.

48

Dal posto non mi muovevo, aspettando altri
Prodi, che sparirono. E' ormai gran tempo.
E quei due, che più bramavo vedere,
Eroi antichi, Teseo e Piritoo, prole gloriosa
Degli immortali Dei forse mi sarebbero
Comparsi. Ma un popolo infinito
Di spiriti con frastuono immenso
Si radunava; e di quelli, un improvviso
Timore m'assalì, non per l'orribile testa
Della tremenda Gòrgone, ma che la diva
Proserpina m'inviasse dall'Orco.

Dunque senza dimora mossi al cavo
legno, e ai compagni comandai imbarco,
E liberare le funi; ed i compagni
Veloci lo salirono, e si sedevano sui banchi.
Prima dell'aleggiare dei remi il cavo legno,
Mandava innanzi da Oceano sulle onde:
Dopo di ciò, si levò ottimo vento.